



Dieci anni a San Vittore

■ *A colloquio con Roberto Mozzi che dal 2014 al 2024 è stato cappellano della casa circondariale*

di
**MAURO
CEREDA**

La funzione rieducativa della pena è solo sulla carta, chi esce oggi dal carcere ha buone probabilità di rientrarci. Il sistema non funziona e troppo spesso si muove ai margini della legalità.

Roberto Mozzi dal 2014 al 2024 è stato cappellano della casa circondariale di San Vittore, il vecchio (è stato inaugurato nel 1879) istituto che sorge al centro di Milano. Nel libro "FuoriLegge", pubblicato da In Dialogo, la casa editrice della Diocesi Ambrosiana, ha tracciato uno spaccato della realtà penitenziaria.

Dieci anni a San Vittore: cosa le è rimasto?

È stata un'esperienza di grandissima immersione nell'umanità. Il compito del cappellano è incontrare la persona prima ancora del detenuto, senza pregiudizi, per ascoltarla ed eventualmente aiutarla, a prescindere dalla fede. Ne sono uscito profondamente arricchito e ho cambiato il mio modo di guardare la società e le istituzioni. Il carcere raccoglie le persone che il sistema non riesce a includere e mostra i limiti delle politiche sociali. Purtroppo, invece di ridurre l'emarginazione, spesso finisce per rafforzarla.

Lei sostiene che il carcere non rispetta pienamente il dettato costituzionale sulla funzione rieducativa della pena. Perché?

Perché esistono percorsi di recupero efficaci, con operatori che svolgono un lavoro straordinario, ma sono riservati a una minoranza di detenuti. La maggior parte non

riesce ad accedervi e quindi la finalità rieducativa prevista dalla Costituzione, nella pratica quotidiana resta solo parzialmente realizzata.

Il lavoro dovrebbe essere uno degli strumenti principali per il reinserimento. Cosa non funziona?

L'ordinamento penitenziario, definito da una legge del 1975, considera il lavoro uno degli elementi fondamentali del trattamento rieducativo. Nella realtà, però, solo un terzo dei detenuti svolge un'attività lavorativa e appena il 3,8% per imprese esterne con mansioni davvero qualificanti. La maggioranza è impiegata nei servizi interni – pulizie, distribuzione dei pasti, cucina –, lavori utili al funzionamento dell'istituto ma che raramente rilasciano competenze spendibili fuori. Inoltre si tratta di attività per poche ore alla settimana e per periodi molto brevi, in genere di tre mesi e per un massimo di sei mesi.

Anche la retribuzione è un problema.

Gli stipendi sono inferiori di un terzo rispetto a quelli all'esterno e a chi ha una condanna definitiva vengono ulteriormente ridotti per contribuire alle spese di mantenimento in carcere. Capita anche che le ore retribuite vengano abbassate per esigenze di bilancio, ma ai detenuti sia chiesto comunque di continuare a lavorare, in pratica senza essere pagati. Questo significa svilire il valore del lavoro e la dignità del lavoratore.

Ci sono note dolenti anche sulla formazione professionale e l'istru-

zione.

Sì. Le opportunità di frequentare corsi professionalizzanti coinvolgono solo una parte limitata della popolazione detenuta, meno del 10%. Eppure sono proprio questi gli strumenti che potrebbero ridurre la recidiva e offrire una reale possibilità di reinserimento sociale. Anche i percorsi di istruzione sono riservati a pochi.

Uno dei capitoli più forti del libro riguarda il disagio psichiatrico.

È probabilmente il problema più grave che gli istituti penitenziari si trovano ad affrontare. Molte persone arrivano senza una diagnosi e vengono inizialmente collocate nei reparti ordinari. Solo quando emergono comportamenti autolesionistici o situazioni particolarmente critiche che coinvolgono i compagni di cella vengono trasferite in sezioni dedicate. Il problema è che il carcere non è una struttura sanitaria e non dispone degli strumenti necessari per curare una patologia psichiatrica grave. Secondo i dati diffusi qualche giorno fa a seguito dalla visita effettuata dalla delegazione di Alleanza per la Costituzione ne soffre il 13% delle persone detenute a San Vittore.

Che cosa sono le Car, Celle ad alto rischio?

Sono ambienti pensati esclusivamente per impedire gesti autolesionistici attraverso una sorveglianza più intensa e la rimozione di oggetti potenzialmente pericolosi. Non hanno alcuna funzione terapeutica. Anzi, spesso si trovano in condizioni di forte degrado: arredi danneggiati, finestre rotte, pochi effetti personali, detenuti costretti a rimanere per giorni con gli stessi vestiti o addirittura senza possibilità di vestirsi adeguatamente anche nei periodi più freddi. È difficile immaginare che si possa ritrovare speranza vivendo in un ambiente del genere.

Tra 2025 e inizio 2026 nelle carceri italiane si sono registrati 106 suicidi. Come interpreta questo fenomeno?

Il carcere non induce automaticamente al suicidio, ma crea situazioni di disperazione dalle quali molte persone non riescono più a vedere una via d'uscita. A San Vittore, negli ultimi anni, si sono registrati numerosi decessi tra suicidi,

ROBERTO MOZZI

FUO

RI

QUANDO
LA PENA
TRADISCE
LA GIUSTIZIA

LEG
GE

Prefazione di Mario Delpini



I numeri della realtà carceraria in Italia sono raccolti in "Tutto chiuso" (2025-2026), il XXII Rapporto realizzato dall'Associazione Antigone.

Popolazione

Al 30 aprile 2026 i detenuti erano 64.436, con un incremento medio di 234 ingressi al mese dall'inizio dell'anno. Il tasso di affollamento è pari al 139,1% (i posti effettivamente disponibili sono 46.318). Le situazioni più critiche sono a Lucca (240%), Foggia (225%), Grosseto (213%), Lodi (212%), Milano San Vittore (210%). Il 46,1% degli istituti ha celle senza acqua calda e il 52% senza doccia. Nel 46,5% dei casi non sono garantiti i 3 mq minimi per persona.

Stranieri, donne, minori

Gli stranieri sono il 31,5%. In calo costante rumeni (10,4%) e albanesi (9,7%), grazie a percorsi di integrazione radicati. Aumentano le persone di origine nordafricana. Le donne sono 2.844 (4,4%). Ci sono 26 bambini "ristretti" con 22 madri. Gli istituti penali per minorenni ospitano 581 giovani (+ 52,5% sul 2022).

Età

Il 29,5% ha oltre 50 anni (erano il 15,8% nel 2010). La detenzione di soggetti anziani, spesso affetti da patologie croniche, avviene in ambienti fatiscenti che non garantiscono la necessaria assistenza sanitaria. La fascia 18-20 anni è passata dall'1% del 2021 all'1,6% del 2025. Molti sono stranieri non accompagnati.

Costi, reati

Lo stanziamento complessivo per l'amministrazione penitenziaria è di 3,5 miliardi di euro. Il costo medio giornaliero è di 150 euro per detenuto (ma il 65% è assorbito dalle spese per il personale di Polizia). La media nazionale è di 1 agente ogni 1,97 detenuti. I reati più diffusi sono contro il patrimonio (23,7%) e la persona (18,6%) o legati agli stupefacenti (14%). L'associazione mafiosa è al 6,1%. Il 59,2% è recidivo.

Suicidi e disagio psichico

Il tasso di suicidi in carcere è 22 volte superiore a quello della popolazione libera. Nel 2025 si sono registrati 12.704 episodi di autoleSIONISMO (19 atti ogni 100 detenuti). Il 9,4% presenta diagnosi psichiatriche gravi. Il 46,5% assume sedativi o ipnotici, il 21% stabilizzanti dell'umore o antidepressivi. Le ore di assistenza psicologica sono calate a 15,9 ogni 100 detenuti, rendendo la sedazione farmacologica l'unico strumento di contenimento delle tensioni ambientali.

inalazioni di gas e altri episodi riconducibili a un gravissimo disagio. Gli psicologi e gli psichiatri che ci sono fanno il massimo, ma è il sistema che non funziona e non riesce non riesce a svolgere una funzione di recupero.

Anche la burocrazia è un problema. Lei racconta il caso di un giovane straniero che ha perso la testa ed è finito nel reparto psichiatrico perché, per vari intoppi procedurali, ha dovuto attendere mesi per fare la prima telefonata a casa. Molto spesso è così. Per esercitare

diritti fondamentali come telefonare ai familiari, chiedere un colloquio o ottenere vestiti puliti bisogna affrontare procedure lunghe e complicate. Per gli stranieri, che rappresentano una quota molto elevata della popolazione detenuta a San Vittore, le difficoltà aumentano ulteriormente a causa della lingua e della complessità amministrativa. Così diritti formalmente garantiti diventano, nei fatti, difficili da esercitare.

Com'è la giornata tipo a San Vittore?

La maggior parte dei detenuti non fa nulla e trascorre circa venti ore al giorno in cella. Le attività trattamentali sono poche e coinvolgono solo una parte della popolazione carceraria. Ci sono di solito 4 ore d'aria che i detenuti passano in cortile nel cosiddetto "passeggio". A questo si aggiunge il sovraffollamento: l'istituto supera il 200% della capienza regolamentare, con celle progettate per due persone che ne ospitano quattro, altre da cinque che ne ospitano dieci, e quindi spazi sempre più ridotti. È difficile immaginare che una permanenza prolungata in queste condizioni possa favorire un cambiamento positivo.

Questa situazione pesa anche sugli agenti di Polizia penitenziaria?

Certamente. Gli agenti lavorano in condizioni estremamente difficili, con organici insufficienti e un numero crescente di detenuti con gravi patologie psichiatriche, senza avere la formazione sanitaria necessaria. Tutto questo aumenta la tensione, peggiora la qualità del lavoro e produce conseguenze anche sul loro benessere psicologico. Non a caso qualcuno non regge e si toglie la vita, io ne ho conosciuti alcuni. Alla fine il sistema diventa punitivo anche per chi ci lavora.

L'arcivescovo di Milano Mario Delpini, nella prefazione al libro, scrive che San Vittore è nel cuore della città, ma la città non ascolta le voci che arrivano da dentro. Perché il carcere continua ad essere un mondo così distante?

Perché viene raccontato in modo parziale. Da una parte si mostrano le esperienze positive, che esistono ma riguardano pochi detenuti; dall'altra emergono le notizie sui suicidi e sul sovraffollamento. Manca un racconto complessivo che aiuti a capire come funziona davvero il sistema penitenziario. Bisognerebbe discutere con maggiore pragmatismo dell'efficacia della pena e confrontare il nostro modello con quello di altri Paesi europei che ottengono risultati migliori nel ridurre la recidiva. Non si tratta di giustificare chi commette un reato, ma di capire quali strumenti siano realmente efficaci per evitare che quel reato venga commesso di nuovo.